

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 01 Gennaio 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



UNA QUESTIONE DI LIBERTÀ, ANZI DI QUALE LIBERTÀ

di GIUSEPPE MOSCATI

Su queste pagine, in gennaio, Alfredo Morganti sviluppava delle tesi molto ben condivisibili, a mio avviso, su quanto ci siamo persi con la tanto vituperata Prima Repubblica, ritrovandoci oggi con una sorta di democrazia depotenziata se non addirittura spapolata. E con un Parlamento a tratti incapace di far sentire la propria voce su questioni dirimenti, tendenzialmente prono dal punto di vista politico-istituzionale a un superpotere dell'esecutivo.

Opportunamente, tuttavia, Morganti ribadiva: «Solo il Parlamento può salvare il sistema democratico dalla capitolazione, mentre ogni ricerca di scorciatoia decisionale e di disintermediazione è, all'opposto, una forma di amputazione della propria capacità di direzione, di scelta, di indirizzo. Della propria stessa potenza politica. Senza il nerbo della rappresentanza, in questa epoca, si diventa

(Continua a pagina 2)

ANNO 2025, TRA LIBERTÀ E OBBLIGATORietà DELL'AGIRE

di ANNA STOMEO

I tempi che stiamo vivendo, così carichi di contraddizioni e di atrocità, discretamente collocate, da una informazione asservita e impotente, ai margini della consapevolezza civica e nei meandri del generico e dell'indistinguibile, sembrerebbero indurci a pensare che, per reagire, sul piano della responsabilità individuale, ad una necessità (leggi: potere economico che si fa potere politico, necessariamente sorvegliante e securitario) che ci sovrasta e che si impone come dominio, bisogna solo affidarsi alla contingenza, come trionfo del caso contro la necessità, sperando che la situazione cambi per una serie di coincidenze di eventi che non siamo in grado di prevedere.

La necessità e il caso sembrerebbero, dunque, i due poli, contrapposti e rispettivamente escludenti, che condizionano l'agire umano, nel cui gioco, senza vie d'uscita, esaurire ogni possibilità e bruciare ogni speranza di

(Continua a pagina 3)

SANITÀ MALATA E DIRITTI SOCIALI

di PAOLO PROTOPAPA

Nel 1978 tutto partì da Roma e dal Parlamento nazionale, in una stagione storica di intenso fervore sociale e di legittimazione politica e istituzionale, nella cornice più generale dell'autogoverno regionale disegnato dalla Costituzione per avvicinare Stato e cittadino.

Il Parlamento, nostro massimo organo sovrano rappresentativo, simmetricamente e organicamente fu sostenuto dai partiti politici, le associazioni pubbliche e private, i comuni e le categorie professionali, gli enti ospedalieri, le culture costituzionali e

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 7 «CHE FARE?» NEL TEMPO DEI NUOVI REGIMI DI GUERRA DI SAURO MATTARELLI
PAG. 9 PRAGUE WINTER E L'INFANZIA INTERROTTA DALLE PERSECUZIONI NAZISTE DI SILVIA COMOGLIO
PAG. 10 TRA IPERTECNOLOGIA, REGRESSIONI E VERO PROGRESSO DI ALFREDO MORGANTI
PAG. 12 LA FORZA EDUCATIVA DELLE MADRI, UNA RISORSA PER UNA SOCIETÀ CIVILE DI SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO
L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI PIERO VENTURELLI
PAG. 14 LIBRI PREZIOSI. SCOPERTE E RISCOPERTE (RED.)

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA SECONDO FLORA TRISTAN

DIALOGO CON
LAURA FOURNIER FINOCCHIARO

A CURA DI LIVIANA GAZZETTA

A pag. 6

UNA QUESTIONE DI LIBERTÀ, ANZI DI QUALE LIBERTÀ DI GIUSEPPE MOSCATI

(Continua da pagina 1)

impotenti, ed essere di destra e di sinistra conta poco, se l'esecutivo obbedisce chiavi in mano a indirizzi di potere dotati di ben altra forza e ben altro impatto» (A. Morganti, *L'accentramento dei poteri e la crisi della democrazia*, SR, XVII, n. 1/2024, pp. 1-2).

Ecco, mi sono chiesto se tutto questo, questo deterioramento della qualità (della vita) democratica del nostro Paese - solo del nostro? - non sia strettamente imparentato con un fenomeno altrettanto deprecabile quale il maligno magheggio in virtù del quale l'idea stessa di libertà ha mutato radicalmente di segno. Un lucido interprete di tale fenomeno è Michelangelo Bovero, il quale si è pronunciato in merito, senza mezzi termini, con un suo articolo intitolato *Non tutte le libertà sono un valore, a volte l'anarchia degenera nel fascismo* («La Stampa» 28 marzo, 2024), attraverso il quale non solo rivendica la legittimità e anzi l'auspicabilità del dissenso e di quella protesta che si muove in maniera pacifica, ma torna a sottolineare quanto - lui autentico bobiano della prima ora - ha sempre sostenuto. Vale a dire che è al potere pubblico che spetta di dettare delle regole funzionali alla piena, costante tutela del bene collettivo, dato dalla coesistenza e magari pure dalla cooperazione tra le libertà di tutti i soggetti.

IL MONITO di Bovero mi trova decisamente concorde: «Bisogna guardarsi dalla retorica della libertà. Non ogni libertà è un valore. Non ogni situazione, persona, azione, scelta che possiamo descrivere come "libera" e lodevole è proponibile all'approvazione di tutti. Quale libertà? Libertà di chi? Libertà di (fare, scegliere) che cosa? Libertà da chi o da che cosa, rispetto a chi o che cosa?». D'altra parte, non tutte le situazioni di libertà, non tutte le condizioni *sciolte* da impedimenti e limiti di sorta sono accettabili; e basti pensare alla libertà di uccidere, di ferire, di torturare...

«Si dice comunemente - scrive il filosofo torinese - che la libertà è il valore sommo della civiltà "occidentale". Il senso di questa affermazione va precisato e specificato. Spiegava Bobbio: "la caratteristica dei regimi democratici occidentali non è genericamente la libertà, ma l'eguale distribuzione di certe libertà". Quali? Anzitutto, le quattro grandi libertà dei moderni, i diritti fondamentali di libertà del costituzionalismo liberale: la libertà personale, come immunità da arresti arbitrari e da trattamenti inumani e degradanti; la libertà di pensiero e di espressione; la libertà di riunione; la libertà di associazione. Ed insieme ad esse, la libertà democratica: la libertà come autonomia, il diritto universale di partecipazione al processo di decisione politica. Le quattro libertà liberali sono precondizioni indispensabili della libertà democratica». Certo, precondizioni indispensabili, però non sufficienti e appunto è necessaria e urgente una cura perenne

della libertà democratica. Ricordo che il nostro professore di Filosofia politica, Roberto Gatti, insisteva sulla tripartizione della libertà, che si fa libertà *di*, libertà *da* e libertà *per*: mentre le prime due dimensioni rimandano a una forma accorta, tirata, in un certo senso striminzita di libertà perché più che altro preoccupata di garantire all'individuo un'ampia area di libero movimento rispetto agli altri individui e soprattutto rispetto allo Stato, la *libertà per* - quella di cui da sempre sono innamorato - è una libertà in senso solidaristico, dal sapore genuinamente socialista, quindi un essere liberi di poter fare qualcosa *per* la comunità. Equivale a gestire nonviolentemente il potere.

Anche per questo la duplice, fondamentale domanda che pone Bovero è questa: «Quale democrazia, se alcuni elettori o alcuni candidati venissero arrestati o tolti di mezzo? Se venisse impedita la manifestazione collettiva [nonviolenta] delle idee, delle proposte o delle proteste?». Per il primo corno del quesito è utile tenere a mente la falsa rivoluzione della cosiddetta Tangentopoli, quando imperava l'arresto preventivo, che è tra le più gravi forme di antidemocrazia e che spazza via in un sol colpo una longeva cultura garantista. Per il secondo corno, poi, il pensiero corre veloce alla cosiddetta "norma anti-Gandhi"...

PRIMA di tutto, insomma, viene l'affermazione e la difesa dei diritti di libertà, ma al contempo vi è l'*imposizione* (lo so, il sostantivo non è bello) degli inevitabili limiti giuridicopolitici, senza i quali quei diritti avrebbero una loro macabra metamorfosi in vere e proprie armi. Limiti che le libertà, di fatto, le proteggono e che, appunto, non possono permettersi di essere troppo vaghi e che peraltro non possono nemmeno essere troppo stretti.

Se la libertà non può pertanto farsi assoluta, è necessario però calarla sempre nel determinato contesto socio-storico-politico. Ancora con Bovero non possiamo che riconoscere che «le avventure e disavventure della libertà sembrano giunte nel loro tempo a un punto estremo di paradosso e di paranoia. Negli ultimi decenni alcuni movimenti di estrema destra, dall'Austria all'Olanda, hanno dato vita a organizzazioni razziste e xenofobe, intolleranti di ogni limite e vincolo, che hanno voluto chiamarsi con neo-lingua orwelliana "Partiti della libertà". Anche in Italia, in diversa forma e foggia, la retorica della libertà ha celebrato i propri fasti».

Sarà dunque prezioso tornare alle categorie di Carlo Michelstaedter, la "persuasione" e la "rettorica", attraverso le quali possiamo leggere a fondo l'aspra contesa tra ciò che è sana ideologia e ciò che è subdola violenza, tra ciò che è politica e ciò che è anti-politica, tra ciò che è libertà liberante e ciò che è libertà opprimente. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

ANNO 2025, TRA LIBERTÀ E OBBLIGATORietà DELL'AGIRE DI ANNA STOMELO

(Continua da pagina 1)

cambiamento, aspettando, come apocalitticamente sosteneva, alcuni anni fa, il filosofo psicanalista Pierre-Henri Castel, «il Male che viene» o addirittura «la fine dei tempi e dell'umanità» (P.H. Castel, *Il male che viene*, 2018). Considerazioni, da fine o inizio anno, paradossali quanto plausibili, in un mondo sempre più caratterizzato da processi microscopici, sotterranei e determinati, più che macroscopici e conclamati, nei quali si insinua il sospetto della mutazione antropologica e genetica, della perdita del "senso" degli eventi, cioè dell'impossibile individuazione del loro cominciamento e, quindi, della loro ricostruzione critica.

TUTTO accettato così com'è, senza capire come è cominciato, affidato alla necessità, che attraversa le nostre esistenze, e alla contingenza, come unico suo sbocco possibile... Tutto da sottoscrivere come assertivo ed inevitabile...

...Se non fosse che, come ha mirabilmente osservato Hannah Arendt, «il contrario della necessità non è contingenza o accidente, ma la libertà» (H. Arendt, *La vita della mente*, 1986) e che la libertà, per Arendt, lungi dall'essere solo liberazione da qualcosa o affermazione di qualcos'altro, è, sostanzialmente, libertà di azione, poiché «gli uomini sono liberi [...] nel momento in cui agiscono, né prima né dopo: "essere" liberi e agire sono la stessa cosa» (H. Arendt, *Tra passato e futuro*, 1961).

C'è dunque un momento di avvio dell'azione, un *incipit* che apre ad una serie di circostanze e che coincide con la libertà, cioè con la possibilità stessa di "generare", "far nascere", un evento nuovo e inatteso. Di qui la centralità che assume per Arendt il concetto di "nascita" come introduzione del nuovo, dell'inatteso, che supera la contingenza, pur contenendola, e la connette alla possibilità come libertà e non come mera necessità. Diventa possibile, allora, pur in un contesto di perdita di certezze politiche e di tentativi svuotamento della democrazia, con l'indebolimento programmato dei Parlamenti in nome di esecutivi sempre più agguerriti e affidati ai padroni economici della Terra, capire che il "senso" non è mera aderenza alle cose, ma attribuzione infinita di significati «appena dietro le parole, davanti alle parole o dopo le parole» (Algirdas J. Greimas, *Del senso I*, 1970).

IN ALTRI TERMINI, se è vero che ogni nostra azione avviene in un contesto di consequenzialità che ci sfugge, è anche vero che l'agire implica di per sé una pluralità di intenti e di atti, che hanno un imprescindibile inizio individuale per poi dilatarsi in senso trasversale e plurale, innescando un "processo di senso" che coincide con l'agire e con sempre nuove determinazioni inattese che modificano ciò che sembrava definitivamente affidato alla necessità. A questo punto l'agire si può fare tecnica del cambiamento e possibilità di speranza attiva, di costruzione di visioni alternative che partono dall'azione di un soggetto e aprono a infinite circostanze possibili determinate dalla pluralità delle risposte. Non si tratta di avvenirismo o escatologismo, come negativamente e banalmente si potrebbe pensare, ma dell'ipotesi di una "discontinuità", a cui non ci si può sottrarre, se non negando il contesto stesso in cui avviene. Perciò un inizio, anzi l'inizio, non in senso assoluto, ma un inizio da cui prendono forma altri inizi, come possibilità e non come necessità, giacché ogni evento è più legato al futuro che non al



Hannah
Arendt
(credit:
Google.com)

passato e riguarda "la libertà umana", che Arendt recupera, riprendendola da Agostino nel *De civitate Dei*, dove «la libertà si concepisce non come dote umana interiore bensì come caratteristica dell'esistenza dell'uomo nel mondo. [...] l'uomo è libero in quanto è un inizio [...] E proprio in quanto è un inizio, l'uomo può dare inizio a cose nuove: umanità e libertà coincidono» (H. Arendt, *Tra passato e futuro*, cit.).

Mi sembrano queste alcune delle considerazioni stimolanti, non ottimiste, né pessimiste, ma necessariamente "filosofiche", nel senso più pregnante del termine, che il pensiero del Novecento e, nello specifico, il pensiero di Hannah Arendt, ci lascia in eredità allo scoccare del primo quarto di secolo del nuovo millennio.

L'anno che verrà può riservarci delle sorprese, appunto, *tra passato e futuro*, non solo perché l'atteso (il passato) può essere smentito, ma perché, con Arendt, sappiamo che «ogni evento appartiene al futuro», cioè alla pluralità di risposte possibili che caratterizzano l'interazione umana e mettono in discussione la pretesa unidirezionale degli eventi, altrettanto quanto l'illusione auto-identitaria degli esseri umani.

IL NOSTRO tempo, di questi anni e di questi giorni, appare sempre più "inedito" per la radicalità delle svolte inattese (dalla crisi del postfordismo alla globalizzazione neoliberista, fino all'attuale *tech-right*, tecnodestra, secondo la sfacciatata definizione che ne ha dato lo stesso Elon Musk su X), ma anche per le sofferenze inflitte, con sempre maggiore determinazione, alla democrazia liberale da parte di coloro che, come i ricchi capitalisti occidentali assurti, direttamente o indirettamente, a cariche politiche istituzionali, pure ne hanno sfruttato al massimo i caratteri intrinseci dichiarati (appunto: democrazia e liberalismo) per portare i propri profitti "alle stelle", salvando, nello stesso tempo, la faccia della rappresentanza con il *welfare* e lo Stato di diritto.

Se è vero che storicamente tra democrazia e capitalismo la priorità spetterebbe alla prima, che ha fatto da terreno di decostruzione del potere feudale e di costruzione del libero mercato, è altrettanto vero che proprio il trionfo contemporaneo del mercato e del capitalismo ha finito con il rendere obsoleta la stessa democrazia liberale che lo aveva

(Continua a pagina 4)

ANNO 2025, TRA LIBERTÀ E OBBLIGATORietà...

(Continua da pagina 3)

allevato. Per il capitalismo neoliberista non sono più funzionali al mercato infinito né gli orpelli dell'eguaglianza (quella "passione dell'uguaglianza" che, pure, Tocqueville dava per tendenziale e inevitabile nella democrazia americana), né tantomeno l'ostinazione sui diritti sociali e umani (che pure hanno consentito per oltre un secolo ai cittadini occidentali di esercitare la libertà di pensiero e di azione politica). Molto più funzionali all'espansione del mercato sembrano essere oggi i regimi autoritari, sia nella forma classica delle dittature, sia in quella più soft, ma proprio perciò più violenta, delle democrazie.

E PROPRIO verso le democrazie sembra portarci l'anno che verrà e l'attuale scenario geopolitico e istituzionale, nel quale non solo si rompono gli argini economici alla totale finanziarizzazione, ma si restringono sempre di più i diritti politici alla parlamentarizzazione delle decisioni e delle regole, mentre rischiano di sparire definitivamente anche i diritti etici alla "noncollaborazione", individuati a suo tempo da Aldo Capitini e persino i diritti emblematici al dissenso intellettuale ed operativo di cui ha parlato a tutto il Novecento Edward W. Said con i suoi scritti e le sue battaglie.

Afflitti obsoleti, che non bucano più le coscienze dei giovani, oppure, invece, molto più realisticamente e sarcasticamente, visioni occultate dall'abile propaganda della tecnodestra? Chiederselo non è retorico, anche se retorica rischia di apparire la risposta che, optando per la seconda ipotesi, potrebbe condurci a legittimare lo stesso contesto che la determina, in una sorta di accettazione della necessità, di cui sopra.

È EVIDENTE il rischio di astrattezza, che ci ricorda che la democrazia non si recupera soltanto attraverso l'esercizio sociologico della critica, ma attraverso il comportamento etico della perseveranza nella libertà.

C'è, per così dire, un surplus teoretico nel tentativo di interrogarci sull'anno che verrà e che ci fa andare al di là delle soluzioni apparentemente ineludibili, come quelle astratte di una giustizia giusta che risolva nel "Principio di Differenza" il nodo capitalistico delle disuguaglianze sociali (John Rawls). Un surplus teoretico che ci spinge, invece, a riflettere sul nostro agire e sulla sua imprescindibilità e che coincide con quella "pluralità" a cui si riferisce esplicitamente Hannah Arendt quando richiama all'in-ter-azione o, meglio, all'imprescindibilità di un'azione che non è soltanto collettiva e comunitaria, ma responsabile e relazionale, oltre ogni predisposta identità, oltre ogni definitivo percorso.

Sotto questo profilo, l'anno che verrà "verrà" veramente, nel senso letterale del verbo al futuro, verrà nella sua imprevedibilità, che solo l'imprescindibilità del nostro agire ci chiarirà gradualmente, rivelandoci il nuovo inizio a cui esporci. L'importante sarà «non voltare la faccia dall'altra parte», giacché questo, per dirla ancora con Edward W. Said, sarebbe "riprovevole". ■

SANITÀ MALATA E DIRITTI SOCIALI DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

i sindacati. In una parola, l'intera comunità nazionale si mobilitò per costruire la migliore riforma allora possibile, il Servizio Sanitario Nazionale. Il Parlamento, soggetto principe della nostra repubblica democratica, raccolse le volontà del Paese, ne interpretò al meglio i bisogni e irradiò la sua peculiare energia legislatrice. Mai, prima di allora, il principio universalistico di un diritto sociale diffuso aveva trovato (e sperimentato) una applicazione così larga, condivisa e progressiva nella trentenne giovane Italia repubblicana e democratica. Potremmo parlare della prima, storica «realizzazione della politicità dei diritti sociali» (Th. Casadei) per eccellenza, il diritto alla salute; studiato, anticipato e utilmente prefigurato in tutta la sua ampiezza e completezza civile. Si comprese, in altri termini, in un clima culturalmente produttivo e collaborativo - ma erano occorsi decenni di feconda incubazione stimolata dal basso - che nei fondamenti di una nazione, in quanto specifica unità morale, assume centralità la cura e la tutela, statutaria e organizzata, del corpo, ossia del *primum movens* di ogni custodia e cura collettiva giuridicamente costituite.

PROPRIO sul concetto etico-giuridico di *corpo*, inteso come salvaguardia di incolumità fisica e originario spazio personale di autonomia normativa indefettibile, è nato, infatti, lo Stato moderno. Tale, quale lo troviamo sia nella visione autoritaria e assolutistica di Thomas Hobbes (*De Cive* e *Leviathan*), sia nel pensiero politico dell'aurorale conato del liberalismo inglese. A partire dall'*Habeas corpus* medievale e, tre secoli dopo, nei più ampi e prodromici *Due Trattati sul governo* del grande filosofo empirista John Locke. Questi postulati teorici, coevi alle prime elaborazioni tecnico-istituzionali ed organizzative della società politica occidentale, si perfezionarono e si strutturarono in seguito nel costituzionalismo del (borghese!) Jean Louis de Secondat, barone De Montesquieu e, pochi decenni dopo, nella teoria democratica del *Contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau, antesignano del tema cruciale e radicale dell'idea politica egualitaria e equalitaria. Era spettato, dunque - sul piano della prassi - prima alle due rivoluzioni inglesi del Seicento e, successivamente, a quelle americana e francese, rispettivamente di metà e di fine Settecento (e ai drammatici precipitati storici tra Ottocento e Novecento) dare veste ordinamentale e solidale più puntuale e amministrativa alle coerenti e inedite spinte sociali contemporanee. Le conquiste civili, infatti, non sono mai espedienti magici improvvisati, bensì il risultato di processi, di lotte e di contraddizioni dinamiche, entro il cui perimetro le idee incontrano le loro impregiudicate - e talora imprevedibili - ibridazioni fattuali, trasformandole in istituti concreti di democrazia popolare e sociale.

Oggi, nell'area dei diritti civili e delle tutele pubbliche, a distanza di quasi un cinquantennio da quel '78, dobbiamo purtroppo riscontrare che i risultati di alta socialità e di garanzie giuridicamente consolidate nel contesto di una avanzata democrazia di massa, incisi nella nostra Costituzione, sono in parte illanguiditi, in parte degenerati, in parte corrotti da interni meccanismi di usura culturale. E, costatazione ancora più preoccupante, quanto quella spinta progressiva stia diventando il bersaglio evidente di un attacco da parte di formidabili egoismi privati, quando non il frutto avariato di una tendenza ideologica separata e politicamen-

(Continua a pagina 5)

SANITÀ MALATA E DIRITTI SOCIALI

(Continua da pagina 4)

te ostativa rispetto a interessi generali essenziali per un Paese civile.

Si tratta, come appare evidente, di fenomeni degenerativi che, per la loro acutezza, minano i capisaldi intimi di ogni democrazia sociale, ossia l'uguaglianza dei cittadini in quanto corpi, e, pertanto, soggetti primari di azione materiale concreta e non meri titolari di un'astratta formalità tecnico-giuridica scissa e inconsistente o puramente procedurale. È in una tale condizione di fragilità democratica e di penuria partecipativa dinamica (cioè normativamente strutturata) che la destra politica di matrice autoritaria e di letargica suggestione neofascista - per la prima volta al governo nella sua preponderanza conservativa - tenta di smantellare o di eludere la progressività costituzionale delle riforme. Ci pare, infatti, che sia proprio la cifra culturale di fondo, costitutiva del patrimonio storico condiviso per decenni dal popolo, ad essere svuotata dei valori etici identitari comuni, per venire, invece, sostituita da una regressione ideologica superficiale, anacronistica e deleteria per l'unità del Paese. Anche perché il grado della *sanità malata* discende in rilevante misura dal mancato adeguamento, in particolare nell'ultimo ventennio, tra i crescenti bisogni di aggiornamento della cura e della prevenzione tramite l'impiego, coerente e oculato, delle risorse pubbliche in direzione antiprivatistica.

CI ACCORGIAMO, insomma, che l'idea di "democrazia lunga" di Hans Kelsen, vale a dire l'indispensabile garanzia di soddisfazione dei bisogni sociali basilari, in uno con la manutenzione dei principi di una società aperta come la nostra - radicata nei valori e nelle simmetriche aspettative di ispirazione libertaria a intensa integrazione sociale - non essendo stata coltivata concettualmente, non è stata neppure adeguatamente praticata nella sua coerente connotazione di forza istituzionale. Occorre, pertanto, constatare tristemente che un'educazione molecolare dello spirito civico, comunemente diffuso nei modelli delle democrazie socialmente avanzate, non svolge nel nostro Paese, come dovrebbe, il ruolo di condizione e di presupposto necessario della

*Sanità & Business Sanità & Business Sanità & Business
Sanità & Business Sanità & Business Sanità & Business
Sanità & Business Sanità & Business Sanità & Business
Sanità & Business **Sanità & Business** Sanità & Business
Sanità & Business Sanità & Business Sanità & Business
Sanità & Business Sanità & Business Sanità & Business
Sanità & Business Sanità & Business Sanità & Business
Sanità & Business Sanità & Business Sanità & Business*

cittadinanza attiva e che, anzi, tali urgenze risultino affievolite e drammaticamente latitanti. Ecco perché in assenza di fattori politici e formativi dirimenti, specialmente sotto il profilo di un controllo sociale che sappia legare i bisogni di massa con il profilo culturale e ideale delle comunità nazionali, ci chiediamo come possa operare una sanità pubblica trasparente, moderna, efficiente, legalmente certa, partecipata e egualitaria.

Se, d'altra parte, le categorie professionali e gli operatori di questo vasto campo sociale non si sentono protagonisti e, al contrario, tendono a mercanteggiare sistematicamente col peggiore privilegio corporativo di stampo privatistico, dove trovare la redenzione civica e le salvezze possibili e indispensabili?

LA CONSAPEVOLEZZA della crisi in atto (che non è puramente tecnica o settoriale) deve propiziare senz'altro un salto di qualità; e rendere omogeneo il Paese nell'ambito delle prestazioni e dei diritti, oltre e contro la speciosa e, cosiddetta, autonomia differenziata di matrice demagogica e politicamente regressiva. Retoricamente, ma efficacemente, una volta le scelte programmatiche e le politiche riformatrici prioritarie erano considerate rivoluzioni morali. Ci si immaginava, insomma, un *idem sentire* tra tutte le energie sane, in grado di rivitalizzare i beni etici e i principi alla base delle nostre esigenze fondamentali di bisogni diffusi. Ci riferiamo, in particolare, a quelle aspettative comuni che, in un progetto di generosa architettura politica, Agnes Heller mezzo secolo fa configurò acutamente come *Teoria dei bisogni sociali*. E che oggi, nella devastazione di uno spirito pubblico smarrito, richiederebbe ancor più il sostegno di una convinta intelligenza collettiva e di quella coesione morale tra cittadini (inesistente tra sudditi passivi e su-

balterni) quale espressione di un patto coerente entro la sfera istituzionale di un popolo sovrano.

La crisi in atto, facilmente costatabile in ogni area sociale e territoriale del Paese - e di aspra evidenza e gravità nell'Italia meridionale e rurale dei borghi diffusi - ci impone un vigoroso e coraggioso salto di qualità, per nulla mistificato o dissimulabile in romantiche oleografie da cartolina illustrata. Anzitutto va ricostruita la tenacia di resistere e, quindi, di non consegnare un difficile futuro alla sciatteria dei mediocri, non di rado esponenti e comprimari di quel vieto conservatorismo oggi espresso nella boriosa postura delle forze di governo. Bisogna, a nostro giudizio, quanto prima riattivare una urgente dialettica di lotta politica e di forte competizione culturale ed educativa a largo spettro.

È QUESTA la condizione essenziale per rivitalizzare, potenziare e arricchire le conquiste realizzate in un lungo e accidentato processo storico, tipico di una democrazia popolare costituzionale. Pensare alla sanità pubblica come problema strategico generale non può che significare, allora, la fissazione di un obiettivo politico, sociale e culturale da perseguire contrastando i processi di privatizzazione di beni e di risorse comuni, tanto pericolosamente e attualmente esposti all'accaparramento ingiusto di pochi. Non solo. Un tale impegno deve costituire il perno di una svolta culturale più larga, onde riaprire la pagina cruciale delle alleanze, delle prospettive ideali affini e della pratica di buon governo ad opera delle forze progressive nella loro complessità e, in particolare, di sinistra. Come colmare, d'altra parte, senza una pedagogia rivoluzionaria (E. Codignola), la discesa tra *élites* chiuse e masse non istituite, facile preda dei populistici e dei populismi reazionari ovunque nemici essenziali della democrazia? ■

Presentiamo qui la prima traduzione italiana della raccolta postuma di saggi e discorsi dell'attivista franco-peruviana Flora Tristan, nota soprattutto come autrice di un libro di memorie drammatiche, *Peregrinazioni di una paria* (1838), ma anche come una delle prime teoriche del movimento operaio e una fondatrice del femminismo europeo. Lo facciamo attraverso un dialogo tra la traduttrice e curatrice del volume, la professoressa Laura Fournier Finocchiaro dell'Università di Grenoble-Alpes, e Liviana Gazzetta, coordinatrice della collana "Effe. Scaffale del femminismo" (Tab edizioni) in cui nel 1923 è uscito il volume. (Red.)



Nata nel 1803 a Parigi e morta a Bordeaux nel 1844, Flora Tristan è stata una pensatrice originale e avanguardista, e una figura di spicco del dibattito sociale di inizio Ottocento. Il suo percorso, che si iscrive nella storia del socialismo umanitario e del femminismo ottocentesco, è anche segnato da un destino drammatico e da una condizione di "paria" nella società francese. In effetti, dopo la morte del padre peruviano nel 1807, fu considerata come illegittima e fu costretta a lavorare per contribuire al sostentamento della sua famiglia; a 17 anni, Flora sposò il tipografo André Chazal, ma il matrimonio si rivelò infelice e segnato dalla violenza domestica. Tristan intraprese una dolorosissima causa di separazione, costellata di fughe con i figli e di viaggi, in particolare in Perù nel 1833 per cercare di rivendicare la sua eredità paterna, senza successo. La sua liberazione avvenne solo con l'arresto dell'ex marito dopo un tentato femminicidio. Durante i suoi viaggi, Flora Tristan sviluppò una profonda consapevolezza delle ingiustizie sociali e della condizione delle donne. I suoi resoconti *Peregrinazioni di una paria* e *Passeggiate londinesi* la posizionarono tra gli scrittori sociali. Nel 1843 fu autrice di uno dei primi progetti di organizzazione operaia, *L'Unione operaia*, in cui sosteneva l'unione universale dei lavoratori come mezzo per combattere le ingiustizie e migliorare le loro condizioni di vita, ma senza la rivoluzione violenta, né la lotta di classe teorizzata da Karl Marx e Friedrich Engels. Per promuovere le sue

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA SECONDO FLORA TRISTAN

DIALOGO CON LAURA FOURNIER FINOCCHIARO

A cura di LIVIANA GAZZETTA

idee, che combinavano un impianto razionalistico e una fede religiosa e mistica, Flora Tristan intraprese nel 1844 un "giro di Francia" per incontrare operai e operaie su tutto il territorio nazionale, ma la sua predicazione venne bruscamente interrotta dalla sua morte (a solo 41 anni) pochi giorni dopo il suo arrivo a Bordeaux. Flora Tristan è oggi ricordata come una delle prime figure a combinare il discorso proto-femminista con quello sociale, aprendo la strada al femminismo cosiddetto "intersezionale". La sua eredità continua a influenzare il pensiero socialista e femminista contemporaneo, anche se le sue idee sono ancora poco conosciute dal grande pubblico.

Come nasce questo testo intitolato *L'emancipazione della donna* e che tipo di emancipazione femminile viene propugnata da Flora Tristan?

L'emancipazione della donna o Il testamento della paria è un testo controverso: molti biografi di Flora Tristan rifiutano di farlo figurare tra le opere della scrittrice, poiché si tratta di una raccolta postuma, pubblicata nel 1845 dall'abate Louis-Alphonse Constant (1810-1875), che dichiarò di aver incontrato Flora e di aver ricevuto in custodia le sue note sull'emancipazione femminile, ma che potrebbe non essere stato sincero; al contrario, alcuni sostengono che l'opera sia stata scritta integralmente di suo pugno. Constant, noto ai posteri come l'esoterista Eliphas Lévi, dopo il Quarantotto fu uno dei più famosi occultisti e studiosi di magia dell'Ottocento, e sebbene fosse un amico di Flora, con la quale aveva pensato e forse scritto a quattro mani il saggio *La Mère de Dieu, épopée religieuse et humanitaire* (1844), che esoneva il Vangelo di Maria e la "promessa socialista", è stato spesso considerato con un velo di sospetto che ha alimentato le accuse di "poligrafia", "divulgazione affrettata", eccessiva facilità di scrittura, persino di ciarlantismo. Il volume strutturato da Con-

**Flora Tristan,
L'emancipazione della donna o Il testamento della paria,
a cura di Laura Fournier-Finocchiaro,
Roma, Tab Edizioni,
2023,
pp. 188,
euro 16,00**



stant è composto da 25 capitoli, con una prefazione e una postfazione a firma del curatore. Ci sono però capitoli molto rappresentativi del pensiero di Tristan, che affrontano la questione femminile e il rapporto tra classe e genere: Flora vi difende l'uguaglianza dei sessi, e soprattutto la necessità di includere le donne nei progetti di unione operaia. Anzi afferma, forse per la prima volta, la centralità oggettiva della donna proletaria nei processi rivoluzionari e la necessaria organizzazione della componente femminile della classe lavoratrice, come avanguardia delle lotte.

L'ORIGINALITÀ del pensiero di Flora Tristan consiste nel collegare strettamente l'emancipazione femminile a quella degli operai: era compito delle vittime dell'ineguaglianza dei sessi di emancipare le vittime dell'ineguaglianza sociale perché avvenisse il regno della giustizia. La sua visione messianica attribuiva ai più miserabili dei miserabili il ruolo avanguardista nel cammino verso il progresso. Denunciando lo sfruttamento particolare delle lavoratrici, Flora forgò la formula «La donna è la proletaria del proletariato», ripresa poi da Engels. Espresse soprattutto la convinzione che l'emancipazione non si doveva delegare, né quella degli operai, né quella delle donne.

Qual è qui il nesso tra emancipazio-

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA...*(Continua da pagina 6)***ne femminile e religione?**

Tutto il volume è intriso di spirito religioso e mistico. Flora Tristan appartiene pienamente al "tempo dei profeti" della prima metà dell'Ottocento: anche se l'Unione operaia era concepita molto razionalmente, Flora era convinta che la ragione non bastasse, solo la passione poteva sollevare le masse. L'attivista aveva una fede totale nella sua predicazione, e anche per far passare le sue idee si presentò come la messaggera di una divinità trascendente, a cui diede il nome di Dieux, ovvero Dio, ma con una x finale, sia per distinguerlo dal Dio dei cattolici, sia per indicare la sua natura plurale.

Flora Tristan costruisce una visione molto personale dell'impegno politico e della fede religiosa. Nelle *Passeggiate londinesi* spiegava che non si riconosceva in nessuna scuola: «Io non sono né sansimoniana, né fourierista, né owenista». L'attivismo di Flora fu indipendente e solitario, in linea con l'idea della paria con la quale si identificava, ma l'attivista era stata profondamente influenzata dal pensiero sansimoniano di Prosper Enfantin, che annunciava che la donna avrebbe rinnovato l'umanità e profetizzava l'avvento della Donna-Messia, la Madre che avrebbe fatto avanzare l'umanità intera verso il progresso sociale. Tristan riprese l'idea di donna-guida, come motore di progresso per l'umanità, poiché la donna secondo lei è «l'intermediario tra Dio e l'uomo» e possiede un intuito superiore.

LE SUE IDEE si collegano ai movimenti che sviluppano un misticismo 'al femminile': non solo i sansimoniani, ma anche pensatori eccentrici come Alphonse-Louis Constant, discepolo del culto mistico della donna, e anche Simon Ganneau, detto il Mapah, fondatore della religione dell'evadismo o evadismo, combinazione dei nomi di Eva e Adamo, per sostenere la fusione dei principi maschili e femminili.

L'emancipazione della donna insiste molto sul progetto religioso affidato alla donna-guida «alla testa del progresso umanitario», «regina dell'armonia», centro del «movimento rige-

neratore dell'avvenire». La donna viene presentata come la portatrice della forza dell'amore, che permette di collegare, d'un lato, l'uomo alla donna, e dall'altro l'individuo alla società, salvando l'umanità dalle grinfie dell'individualismo. L'amore, visto come una prerogativa femminile, appare come una manifestazione divina e come la via della divinizzazione.

Perché oggi vale sicuramente la pena di rileggere queste pagine, a tuo avviso?

La lettura di queste pagine permette di approfondire il pensiero politico e religioso di Flora Tristan, inserendolo nel clima mistico ed esoterico del suo tempo. Oltre alle sue proposte avanguardiste sul ruolo delle donne nella classe operaia e nelle lotte proletarie, permette anche di capire la centralità della fede religiosa per questi "profeti", convinti della divinità della donna, ma anche più concretamente che l'estensione dei diritti delle donne fosse il principio

generale di tutti i progressi sociali. Questo messaggio, che ha già guidato le femministe degli anni Settanta del Novecento che per prime hanno riscoperto il pensiero di Tristan, è ancora attuale oggi per chi denuncia la doppia oppressione subita dalle donne povere, doppiamente schiave in quanto di sesso femminile e provenienti dai ceti più bassi della società, come faceva Tristan. Il suo percorso ci offre l'esempio di una grande predicatrice e propagandista che non si risparmiava, che ha sviluppato delle riflessioni molto originali per la sua epoca (ad esempio sulle lavoratrici peruviane e inglesi) e che ha saputo porre l'attenzione alle altre donne intorno a lei. È importante far conoscere il pensiero di Tristan, così come quello di altre attiviste dell'Ottocento come Clarisse Vigoureux e Zoé Gatti de Gamond, per infine colmare il vuoto sulle elaborazioni femminili nella storia dei pensatori sociali e del socialismo, che è sempre stata una storia mista, a dispetto di quanto perlopiù ancor oggi si pensa. ■

«CHE FARE?» NEL TEMPO DEI NUOVI REGIMI DI GUERRA

di SAURO MATTARELLI

Ogni epoca di transizione negli ultimi secoli ha prodotto guerre, specie durante i periodi di passaggio di poteri tra diverse potenze globali. Pensiamo, a titolo esemplificativo, alle cause "profonde" delle guerre napoleoniche, o ai due conflitti mondiali del secolo scorso. Il cambio paradigmatico dei decenni appena trascorsi, dovuto in parte a una accelerazione senza precedenti delle transizioni egemoniche, ha cagionato un ulteriore modo di concepire e praticare la guerra, denso di rilevanti novità.

LA CONTRADDIZIONE tra i luoghi della partecipazione (democratica) e la geolocalizzazione del potere economico-finanziario è questione nota ma ancora scarsamente analizzata e ancor meno affrontata, sia a livello di elaborazione teorica, sia come prassi politica. Nonostante alcune importanti e lontane considerazioni, da Braudel a Wallerstein, su questo campo pochissime, minoritarie, scuole hanno davvero riflettuto, peraltro fra l'indifferenza generale. Nessuno certo ricorda riviste nate e morte fra gli anni Settanta e Ottanta come «I Ciompi» o «The Federalist - Euro-Atlantic Review for a Federalist Democracy». Ne deriva che, come via praticabile per affrontare le ardue sfide contemporanee, abbiamo saputo sì mettere in cantiere l'ammirevole, affascinante e inedito tentativo di unificazione europea, ancora in corso, ma, a detta di molti osservatori, per ritrovarci ormai peregrini in un percorso alterato e privato della sua dinamicità originaria. La mancanza di analisi e le disorientanti carenze di prospettiva hanno nel contempo finito con lo svuotare di senso un concetto, quello di democrazia, su cui sta calando una sorta di oblio che si somma a vecchi rancori verso un sistema ritenuto

(Continua a pagina 8)

«CHE FARE» NEL TEMPO DEI NUOVI...

(Continua da pagina 7)

utopistico o comunque foriero di illusioni, quanto vane, aspettative. Il silenzio cognitivo e fattivo a cui oggi siamo ormai assuefatti è inoltre rafforzato dalla diffusa rassegnazione e dalla sensazione di impotenza di fronte a svolgimenti ritenuti inafferrabili e poco intelleggibili con gli strumenti a disposizione del “cittadino comune” di un qualsiasi paese occidentale, dove peraltro si registrano crescenti e paurosi picchi di analfabetismo funzionale.

Talvolta alle carenze culturali si sommano poi veri e propri problemi di sopravvivenza o di mancanza di libertà d’espressione e di ricerca. E, fatalmente, lo snaturamento del concetto di democrazia si può dunque leggere anche come causa ed effetto della caduta dei livelli partecipativi che si registrano in concomitanza di una molteplicità di ragioni, tra cui l’avvento di tecnologie capaci di sconvolgere i processi decisionali di massa, la gestione del consenso, i meccanismi di rappresentanza. Nuovi Leviatani si sono così imposti con modalità “hobbesiane”, mescolate a “metodi orwelliani”, paradossalmente proprio quando il capitalismo, sembrava uscire vincitore anche sul piano etico al momento del crollo del muro di Berlino. Si è invece passati repentinamente da Bretton Woods a un liberismo sfrenato, aggressivo e solo ansioso di esorcizzare definitivamente il fantasma del comunismo.

POCO ASCOLTATI, sia detto per inciso, i moniti di coloro, come Norberto Bobbio, che avevano subito avvertito che l’implosione dell’impero sovietico era avvenuta per crisi interna di uno stato dispotico e non perché fossero scomparse le ragioni, le condizioni, che avevano portato le plebi di tutto il mondo a guardare al socialismo e al comunismo come a una soluzione possibile. Né, tantomeno, stando ad autorevoli letture (ne rammentiamo, a puro titolo esemplificativo, una di recente pubblicazione in Italia per Einaudi: *Il capitale nell’antropocene* di Saitō Kōhei) il dilagare del capitalismo a livello mondiale aveva smentito le tesi di Marx, mentre ha invece modificato radicalmente il rapporto tra struttura e sovrastruttura, nonché le modalità di fruizione di antichi

valori come il disinteresse, l’altruismo, la giustizia, l’uguaglianza... e la libertà (si veda al proposito la riflessione di Giuseppe Moscati su questo stesso numero della rivista).

Il successivo breve periodo di “monopolio statunitense” appare oggi comunque già in discussione, specie nella parte dove viene declinato sotto la fallace convinzione di una nuova unità sancita dal dovere di esportazione universale della democrazia, anche con la forza o con pesanti interferenze. Incapaci, dunque, perfino di tener conto della lezione di Carlo Cattaneo sulle diverse storie dei popoli. Emblematica, da tale prospettiva, la situazione del Vecchio continente, ove l’allargamento ad Est dell’Unione europea si è realizzato in concomitanza con l’inclusione accelerata dei paesi ex comunisti nella NATO. Ma non vanno sottaciuti i grossolani e tragici interventi in Afghanistan, in medio Oriente, in Africa.

CONTEMPORANEAMENTE, grazie alle nuove dinamiche dei capitali e agli incredibili effetti “moltiplicatori”, ben studiati da Piketty, si è registrata nel mondo una concentrazione della ricchezza senza precedenti e un contemporaneo diffondersi delle disuguaglianze, includente la “novità” del progressivo aumento della miseria anche fra i ceti medi dei cosiddetti paesi ricchi e democratici. Pochi hanno saputo rilevare che le nuove situazioni erano il frutto di uno sfruttamento, di una parcellazione, di una divisione del lavoro su scala mondiale, col pianeta trasformato in una unica immensa fabbrica capace di scandire ritmi, abitudini, tempi, usanze omogeneizzate.

Le conseguenti abissali solitudini degli individui hanno generato nuove paure che si sono aggiunte a quelle ataviche, segnando la lotta politica ed economica degli ultimi lustri. Le spinte sovraniste, populiste e le svolte autoritarie, sono stati alcuni degli effetti di queste trasformazioni avvenute in modo talmente rapido da risultare quasi impercettibili, mentre l’intera economia planetaria ha continuato ad essere scandita da un regime di produzione (capitalistico) adottato anche da paesi “comunisti” come la Cina o da regioni estranee alle “dinamiche democratiche” di scuola occidentale come l’India, gli altri paesi BRICS o, semplicemente, quelli asiatici e africani. Queste ultime aree, peraltro, hanno potuto sfruttare raffinate tecnologie di

(relativamente) semplice applicazione e manodopera facilmente addestrabile a costi neppure paragonabili con quelli dei paesi occidentali, indeboliti anche dai nuovi assetti demografici.

I sindacati sono ovviamente stati pesantemente depotenziati e resi inoffensivi; spesso integrati e ridotti al ruolo di mero supporto gestionale del nuovo sistema. Questi sconvolgimenti socio-economici, con le relative disfunzioni “asimmetriche”, possono essere considerati il logico corollario e il preludio a nuove guerre commerciali e doganali rese “necessarie” di fronte a repentini cambi degli equilibri seguiti alle fortissime concentrazioni dei poteri in atto.

IL RITORNO ai dazi, l’adozione di politiche autarchiche o di dumping, da parte di stati che asserivano di ispirarsi al “liberismo puro” non sono che esempi contraddittori del declino delle vecchie élite politiche ormai esautorate e preda dei diktat di grandi multinazionali che si stanno rapidamente adeguando alle nuove condizioni, bypassando gli stati o almeno influenzandone pesantemente le politiche. Queste enormi concentrazioni, capaci di raggiungere fatturati che spesso superano il PIL di un medio stato, richiedono peraltro sempre nuove risorse nei luoghi ove si insediano nonostante eleggano la residenza fiscale verso noti quanto ineffabili “paradisi”. L’intero pianeta, nel volgere di pochi anni, ha subito questi cambiamenti epocali, pagando prezzi altissimi a livello di transizione energetica e soprattutto in sede ambientale, fino a porre in serio rischio l’ecosistema e la stessa sopravvivenza di molte specie, inclusa quella umana. La guerra, non più formalmente giustificabile nella sua forma classica, in questo nuovo scenario “unitario”, è diventata, per usare un’immagine cara a Carlo Galli, espressione di un unico caos, di un “uno” in lotta con se stesso.

Dunque le guerre, almeno a livello espressivo, sono state ridotte a: operazioni di polizia contro stati canaglia, lotta contro il terrorismo, operazioni militari speciali ecc. Ma questa nuova formulazione, linguistica ma pure sostanziale, ha mutato la guerra da momento eccezionale, ben spiegato da Carl von Clausewitz, a stato di necessità permanente, in una realtà fatta di continua emergenza. Si alimentano così le “democrazie”, i regimi dispotici, i governi tirannici

(Continua a pagina 9)

«CHE FARE» NEL TEMPO DEI NUOVI...

(Continua da pagina 8)

mentre all'interno degli sparuti spazi democratici residui cominciano a incrinarsi e ad essere poste in discussione le stesse regole della democrazia e i valori che le ispirano, ritenuti ormai un intralcio verso il progresso, il mito della crescita, la sicurezza, l'esigenza diffusa di soddisfare bisogni nuovi e artificialmente costruiti capaci, da soli, di soggiogare la gran parte dei popoli del mondo nella *Imperiale Lebensweise*.

In un simile contesto la stessa egemonia degli Stati Uniti è entrata in crisi proprio a livello statale, come dimostra il fatto che ormai l'elezione di un presidente della repubblica può avvenire solo con l'appoggio e il beneplacito di immensi potentati economico-finanziari sovranazionali. Ma con la crisi dello stato-guida che teorizza l'idea globale di "mondo intero" si accentua il conflitto con i fautori dei "grandi spazi". Si profila, in altri termini, una (nuova) contrapposizione con le aree BRICS e i paesi limitrofi: non tanto su un piano ideologico, dato che il capitalismo continua ad avvolgere l'intero pianeta, ma fra la concezione "una" del mondo, scandita da dollaro e finanze gestite da poche multinazionali capaci di dettare i ritmi dello sviluppo, e l'idea di un multipolarismo tenuto insieme dai soli mercati, che di fatto si sta affermando, proprio in virtù delle nuove contraddizioni planetarie.

LE DISUGUAGLIANZE, le concentrazioni di ricchezza, la crisi ambientale, di cui si diceva, non frenano tuttavia la spirale consumistica, disastrosa sul piano ecologico e capace di indurre a identificare gli esseri umani (e anche le specie animali) solo dal punto di vista di ciò che consumano. Caduto ogni concetto di cittadinanza e di libertà, il termine "popolo" sta ormai ad indicare il suo contrario, ovvero agglomerati massivi profondamente influenzabili e incapaci (o impossibilitati) di reagire perché i singoli componenti delle nuove moltitudini vivono in condizioni di autentico isolamento (sociale), avvolti da paure abilmente e perennemente alimentate.

È a questo punto che la guerra, come del resto aveva avvertito Durkheim, diventa, inevitabilmente, un fatto sociale totale. Gli schemi mani-

LA PAGINA DELLA POESIA

PRAGUE WINTER E L'INFANZIA INTERROTTA DALLE PERSECUZIONI NAZISTE

di SILVIA COMOGLIO

Gerda Mayer

(credit: google.com - hearingeye.org)



Una banana o un panino fragrante di lievito in riva al mare,/ E Charles e William in soffici cappelli di feltro grigio.../ Le nostre impronte le abbiamo messe alla prova sulla sabbia bagnata,/ Sgarbatamente la mia tata mi chiamava "piedipiatti"... // Lodata spiaggia di Swanage - ricordata in morbide tonalità pastello/ Sotto cieli azzurri o in tele da vela - tu avevi conchiglie perlate,/ Aria fresca, e sassi su cui arrampicarsi e la dignità di un asilo./ Poi c'è stata la guerra e il mare è stato interdetto.// Una volta i dinosauri si aggiravano da quelle parti, facevano picnic, preparavano valigie; / Hanno lasciato messaggi antidiluviani, una sorta di *memento mori* / Impresso dalle loro impronte.



(Continua a pagina 10)

cheistici che la giustificano appaiono di una banalità disarmante: buoni contro cattivi, lotte identitarie, tribalismi, ripresa di mitologiche contrapposizioni religiose. Ma reggono, perché sono propagandati (ce ne siamo già occupati nei numeri precedenti con gli interventi qualificati dei nostri collaboratori) con una sistematicità martellante a cui le persone faticano a reagire, anche intellettualmente, soggiogate come sono da media, social e tecnologie che completano autentici scenari di nuove schiavitù.

LE MODERNE dinamiche, gli ultimi sistemi sovrastrutturali, non hanno neppure più bisogno di abili governanti, né di una classe di intellettuali raffinati. Servono soltanto intermediari obbedienti o che almeno non intralcino la grande corsa verso lo sviluppo e la crescita "esponenziale". Algoritmica. La stessa guerra, già strumento di «igiene del mondo», diventa fattore di crescita ciclica: alterna distruzione e ricostruzione; industria delle armi e rincorsa alla ricerca tecnologica in un quadro, inutile sottolinearlo, immensamente pericoloso, data la potenzialità delle armi a disposizione e lo stato di sofferenza che grava non solo sulle genti tutte, ma sul pianeta nella sua interezza. Alcuni movimenti pacifisti osano ancora

chiedersi, non senza smarrimenti, se sia oggi possibile fare la guerra alla guerra. Qualcuno si limita a prendere coscienza della situazione nell'attesa messianica dell'ineludibile Armageddon, poco importa se causato dalla crisi ambientale o dal degenerare di questi nuovi conflitti mondiali. Approfondendo "per estremi", pur senza scomodare le dialettiche hegeliane della eterna contraddizione tra tesi e antitesi, altri auspicano l'allargamento dello spettro della conflittualità.

PUÒ SUONARE paradossale, ma questa resta una via concreta per riappropriarsi del «sociale», del «comune», coltivando, come insegnarono in epoche diverse Socrate, Gesù di Nazareth... Marx, Mazzini, Bakunin, Gandhi, Capitini... la capacità di rivolta contro le oppressioni. Nell'era più buia, essere preparati all'epifania al momento della deflagrazione della Crisi impone il saper volgere lontano lo sguardo attraverso l'educazione alla ragione, lo studio profondo, l'istruzione vasta, diffusa, non limitata all'addestramento, ma attuata sulla base di un'etica, austera, del sacrificio e del disinteresse. «Amore e rivolta»: antica ricetta per ritrovare e occupare le dimensioni spazio-temporali della pratica partecipativa. ■

TRA IPERTECNOLOGIA, REGRESSIONI E VERO PROGRESSO

di **ALFREDO MORGANTI**

«Noi progressisti siamo abituati a pensare che la tecnologia, questi salti, queste novità, queste nuove tendenze globali, diano la mano a un avanzamento delle condizioni di vita. Ma bisognerà che ce la leviamo dalla testa questa cosa antica...». Lo ha detto Pier Luigi Bersani, nel corso della puntata di *Otto e mezzo* del 18 dicembre scorso. Un attimo prima aveva aperto la riflessione parlando di un possibile «matrimonio tra ipertecnologia e valori conservatori», per il quale «i punti alti della tecnologia danno la mano a regressioni sul piano sociale e civile». Quanti spunti in questa breve riflessione. Il primo è

questo: non è vero che la tecnologia di per sé comporti un avanzamento e un miglioramento della condizione umana. Siamo stati indotti a pensare, da una tradizione di pensiero positivista, illuminista, che un “salto” tecnologico significasse sempre anche un “salto” positivo e in avanti, a partire dalla vita stessa delle persone.

Che la tecnica fosse la vera leva del cambiamento e che dovremmo, anzi, essere debitori per intero alle macchine riguardo alla bontà del nostro

futuro e al senso della nostra “salvezza”. Ma Bersani ci dice che ciò è vero solo in parte, che anzi talvolta l’effetto è proprio l’opposto, ossia la regressione sociale e, dunque, un passo indietro dell’umanità. Bersani molto probabilmente stava anche pensando a Musk, all’alleanza col trumpismo e a quella, in sedicesimo, con la destra al governo in Italia. Il timore è che macchine sempre più evolute e salti tecnologici ipergalattici

(Continua a pagina 11)

PRAGUE WINTER E L'INFANZIA INTERROTTA DALLE PERSECUZIONI...

(Continua da pagina 9)

stre sono state spazzate via, / E i miei primi giorni inglesi sono fantasmi generati dal mare e colorati di Marzo.» (1) Così scrive la poetessa Gerda Mayer (Karlsbad, Cecoslovacchia, 1927 - Londra, 2021) in *Impronte di dinosauro rinvenute a Swanage*, la poesia con cui si chiude *Prague Winter*, il libro in cui Gerda racconta della sua infanzia a Karlsbad, nei Sudeti, della fuga a Praga poco prima dell’occupazione nazista, e soprattutto, racconta, degli sforzi della sua famiglia per farla salire su quel volo, su quel *Kindertransport*, che la portò in Inghilterra.

In *Impronte di dinosauro rinvenute a Swanage* Gerda incide sulla carta ciò che da tempo si è sedimentato nella sua memoria. La spiaggia di Swanage che si affaccia sulla Manica è il luogo che l’ha accolta, che si è fatto cesura tra un prima, la Cecoslovacchia, e un dopo, la Gran Bretagna.

L’ULTIMO ricordo della sua infanzia in Cecoslovacchia è il padre Arnold che corre dietro all’aereo che la sta portando lontano da Praga e il primo ricordo, quello che decreta anche la fine della sua infanzia, è la spiaggia di Swanage, dove ad accoglierla è la famiglia di Trevor Chadwick, quel Trevor Chadwick che con Nicholas Winton riuscì a trasportare in aereo e in treno centinaia di bambini dalla Cecoslovacchia alla Gran Bretagna in un’operazione nota come *Kindertransport*. Sull’aereo, come ricorda, Gerda l’atmosfera era di festa, i bambini si scambiavano cioccolatini e persino un’armonica e Gerda era convinta che presto papà Arnold, la mamma Erna e la sorella Anna l’avrebbero raggiunta. Gerda ancora non poteva sapere che il giorno dopo la sua partenza, quello in cui «invece della neve e della fanghiglia di Praga, c’erano i narcisi inglesi» e «belle conchiglie sulla sabbia di Swanage», ecco, che proprio quel giorno sarebbe coinciso con «il giorno in cui Hitler marciò su Praga...». Arnold e Erna non la raggiungeranno. Arnold morirà secondo Gerda

in un campo di lavoro sovietico mentre la madre Erna, dopo essere stata mandata nel campo di concentramento di Terezín, fu poi trasferita ad Auschwitz dove morì. Solo Anna sopravvive alla guerra, morirà poi in Germania nel 2007.

«You, Gerti, begin a new life. Good luck! - Tu, Gerti, cominci una nuova vita. Buona fortuna!», queste sono le ultime parole di Arnold a Gerda. Parole che risuonano nitide nelle orecchie di Gerda, così come nitido è il ricordo di quella benedizione che Gerda aspettava per sé e che invece il padre riservò a Trevor Chadwick. «La fortuna - scrive Gerda - è ciò che si augura a uno sconosciuto di passaggio», la benedizione invece lega padre e figlia ma «la benedizione viene trascurata e mio padre benedice Trevor Chadwick che mi sta salvando [e così] la benedizione che doveva essere di Esau viene data a Giacobbe».

L’AMAREZZA, dunque, di Gerda bambina per la distanza che Arnold frapponne tra loro. Una distanza che è precognizione di quello che accadrà e che nel cuore di Arnold già si era fatto strada: non ci sarà un futuro per Arnold e Gerda insieme, ci sarà un futuro solo per Gerda grazie a Trevor.

Prague Winter è l’infanzia e il suo mondo improvvisamente interrotto dalle persecuzioni e dalla marcia di Hitler. È l’albero spaccato che Gerda ha cercato di ricomporre. Un mosaico di foglie perdute e rimaste in un luogo lontano. E Swanage con le conchiglie e il mare è il futuro ma anche la consapevolezza che le impronte di chi si è amato, e con le loro le proprie, sono svanite per sempre. Potrai ritrovare quelle di un dinosauro ma non le tue perché l’amarezza e il dolore le inghiotte e inghiotte: «Tutte le foglie hanno perso i loro alberi./ Piccola bambina, che parole sono queste che sono cadute?/ Ancora mi addoloro per il mio albero perduto;/ Il vento mi ha portato lontano.» (2) ▪

Riferimenti

Gerda Mayer, *Prague Winter*, London, Hearing Eye, 2005.

1 Gerda Mayer, *Prague Winter*, cit., p. 53, trad. di Silvia Comoglio.

2 Gerda Mayer, *Prague Winter*, cit., p. 52, trad. di Silvia Comoglio.

TRA IPERTECNOLOGIA, REGRESSIONI E...

(Continua da pagina 10)

possano presentarsi come nuovi e ancor più efficaci strumenti di oppressione umana, di controllo, di sorveglianza, di distruzione bellica, come nuove e ancora più dispotiche catene da cui doversi liberare.

Il secondo spunto discende dal primo, ne è uno sviluppo. Che cosa significa "miglioramento della condizione umana": che si scoprono nuovi vaccini, nuove possibilità di trasporto, nuove capacità di calcolo, nuove fonti energetiche? E che questo debba significare, *d'emblée*, integralmente, un passo in avanti del genere umano nel suo complesso? Che macchine sempre più evolute, tecnologie sempre più avanzate, possibilità tecniche inimmaginabili determinino da sole il "progresso" e una nuova "salvezza"? Bersani (e con lui tanti pensatori, tanti scienziati) esprime un dubbio e afferma, in sostanza, che per cambiare lo stato di cose, per "liberare" dalle catene miliardi di donne e uomini che oggi vivono in stato di subordinazione e minorità non bastano i salti ipertecnologici cui assistiamo quasi quotidianamente, che la rivoluzione tecnica non è ancora una rivoluzione politica e sociale, che spesso non lo è affatto, divenendo piuttosto ulteriore e più efficace strumento di controllo e oppressione, da parte di chi occupa le gerarchie sociali più alte e intende conservarne l'assetto.

AFFIDARSI ciecamente e per intero alla tecnica è un rischio grande tanto quanto ignorarne le possibilità effettive. Perché, se è vero quanto affermava Marx nel famoso *Frammento delle macchine*, che il capitalismo ribalta il rapporto dell'uomo con la natura, trasformandolo in uno strumento, togliendogli l'iniziativa e instillando direttamente la scienza nei macchinari, allora sarebbe del tutto contraddittorio affidarsi *in toto* alle macchine stesse, confidare nella possibilità di liberazione che esse garantirebbero e nella possibilità che siano esse a "sciogliere" finalmente l'umanità dalle catene. Il fatto è che non può essere la tecnica da se stessa a cambiare la vita delle persone. Il compito tocca invece alla politica, all'iniziativa umana, alla lotta dei subordinati, ai conflitti politici e sociali, allo sviluppo integrale della democrazia. Senza



I satelliti "Starlink" di Elon Musk (credit: ansa.it)

questa iniziativa, la tecnologia è destinata a riprodurre fatalmente le attuali gerarchie sociali, se non addirittura a consolidarle in forme di controllo sempre più oppressive.

C'è un senso diffuso, tutto ideologico, secondo il quale il "vero" progresso sia solo quello tecnologico, che l'unica rivoluzione sia quella tecnica. Ma è proprio questo senso "positivista" che andrebbe invece ribaltato: se gli uomini, le grandi masse di oppressi e di sfruttati, vogliono davvero tornare a giocare un ruolo attivo nella storia del mondo, allora debbono, come sempre e in forme sempre nuove, esserne protagonisti, rompendo il matrimonio, come dice Bersani, tra strumenti tecnologici e valori (partiti e gruppi sociali) conservatori, per i quali la tecnica è un'ideologia di regresso e di controllo su basi vastissime dell'intera umanità.

E VENIAMO all'ultimo spunto. Il "progresso" è ancora oggi pensato in termini positivistic, lo sviluppo tecnologico tout court come sviluppo integrale e la "scienza" (tanto più quella ipertecnologica della modernità) quale fonte unica e necessaria di miglioramento della condizione umana. Su questa base, i "progressisti" di tipo tradizionale hanno sempre espresso, a loro volta, una fiducia illimitata verso le "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità, tanto più se affidate al "motore" scientifico-tecnologico. Bersani, indirettamente, mette in guardia proprio su questo. Sembra dire: non esiste uno sviluppo lineare, integrale, un progresso radioso e omogeneo verso una migliore condizione umana. Questa è solo un'ideologia positivista, illuministica. Anzi, la tecnologia è spesso al servizio delle guerre, della distruzione, del controllo e del profitto, e amplifica le varie

forme di oppressione. Che vuol dire? Che dovremmo ritornare alla vita bucolica, "regredire" sul piano tecnologico? Niente affatto.

Vuol dire, invece, che è in corso una *battaglia egemonica, ideologica, sul vero significato del progresso scientifico e umano*. Vuol dire che senza la politica, senza la libertà della politica, la partecipazione e lo sviluppo della democrazia - se si accettasse in sostanza l'idea che la *tecnica esprima una necessità travalicante i giudizi umani*, questa battaglia è di fatto già persa. Che cosa significa, allora, cosa deve significare essere "progressisti" oggi? Non di certo esprimere una fiducia estrema e paradossalmente irragionevole, verso le scoperte scientifiche e la scienza-tecnica di questi decenni.

AL CONTRARIO, si tratta di rompere con questo schema continuista e lineare dello sviluppo umano, concedendone anzi tutta l'intensa drammaticità, il senso della lotta, i passi avanti e indietro, i "salti" prodotti dai conflitti, l'incertezza diffusa, la coscienza di quanta oscurità permanga, di quanta subordinazione e sfruttamento restino a fronte di tanta ipertecnologia, talvolta proprio a causa di esse. E che oggi il progressista non pensa affatto che la storia si aggiusti da sé e l'uomo possa "salvarsi" solo affidandosi allo sviluppo della scienza e a "salti" ipertecnologici ormai quotidiani. La lotta politica, questo è il punto, non si cancella *online*, con un colpo di *muskismo*. E meno male, perché senò il nostro destino, la nostra libertà, la possibilità stessa di un miglioramento considerevole della condizione umana sarebbero del tutto impossibili. E la gabbia, per quanto dorata, assumerebbe la forma di un destino insuperabile. ■

...Le madri non cercano il paradiso,
il paradiso io l'ho conosciuto
il giorno che ti ho concepito...
Alda Merini

In questi giorni, nel panorama italiano, stiamo assistendo ad un duello fra forze politiche a proposito del significato attuale della maternità. Il sasso nello stagno sembra averlo lanciato la ministra per la Famiglia Eugenia Roccella con cui hanno polemizzato alcune intellettuali di segno opposto.

Il dibattito prende le mosse dalle sue affermazioni secondo cui oggi la maternità è una questione di competenza e che attraverso di essa la donna può conseguire un certo prestigio sociale. Al netto di alcune confusioni e di evidenti prese di posizione strettamente ideologiche è fondamentale, anche in qualità di cittadine, apportare il nostro contributo dialettico alla questione, nella fase di grave emergenza demografica che sta vivendo oggi il nostro Paese.

Come generiamo e cresciamo il mondo, specialmente questo mondo globalizzato che è ora sotto i riflettori? Perché? Perché molti pregiudizi ed ideologie del passato sono crollate di fronte all'evidenza e perché oggi più che mai la maternità non può che essere una scelta consapevole ed etica, del tutto libera da valutazioni di prestigio sociale.

L'APOCALISSE della decadente società italiana in termini di nascite dovrebbe portarci ad una riflessione sulla qualità della nostra società e soprattutto sulla sua reale "fertilità", non solo in termini di nuove nascite, ma, appunto, di innovazione, creatività, felicità, specialmente all'interno di relazioni generative da guarire. E allora sull'onda dell'interessante riflessione in risposta alla ministra, a firma di Loredana Lipperini (premiata nel 2024 con il Drago d'oro per la Letteratura), apparsa su «La Stampa» del 18 dicembre 2024 (p. 19), può venire utile riflettere su come guarire le relazioni e guarirle dal potere che si fonda sulla asimmetria all'interno dei rapporti familiari, sociali, professionali. Soprattutto chiedersi cosa ha significato in passato e cosa significa oggi per una donna diventare madre.

Nella storia della civiltà greca, la donna generava i suoi figli senza godere della maternità, o addirittura subendola come necessità procreati-

LA FORZA EDUCATIVA DELLE MADRI, UNA RISORSA PER UNA SOCIETÀ CIVILE

di **SABRINA BANDINI** E **ANNALISA CAPALBO**

va. La famiglia come pure la società arcaica e patriarcale prevaleva sulla volontà della donna, data la necessità di dare al mondo innumerevoli figli.

Con l'avvento del cristianesimo e dei suoi precetti, comincia a manifestarsi un cambiamento nell'idea stessa della maternità. Così come Maria accetta con amore la sua maternità

misteriosa, decidendo liberamente di tenere il bambino divino, in obbedienza ai propri dogmi fideistico religiosi, da ora in poi la maternità comincia ad essere timidamente considerata non ancora una scelta libera della donna, ma una potenziale scelta d'amore. Un piccolo passo avanti, in

(Continua a pagina 13)

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

Oggi proponiamo citazioni da Benedetto Croce (1866-1952), Giovanni Papini (1881-1956) e Ardengo Soffici (1879-1964) risalenti all'inizio del secolo scorso.

«Quasi tutti studiano Dante con la stessa attitudine mentale con la quale potrebbero studiare il più oscuro poeta eroicomico del seicento o la più insignificante questione di epigrafia greca, senza mostrare di aver tremato davvero accostandosi a una delle più terribili creazioni dell'uomo».

(Giovanni Papini, *Dante vicario d'Iddio* [1907], uscito pressoché contemporaneamente in «Prose» e, tradotto in francese [*Dante vicaire de Dieu*], in «Revue du Nord», entrambe riviste pubblicate a Roma; la versione italiana trovò poi spazio, come terzo scritto dal titolo *Dante*, nella raccolta di testi dell'Autore, tutti già usciti in diverse sedi tra il 1902 e il 1912, consegnata al volume *24 cervelli. Saggi non critici* [1913, 1928⁷])

«Consigli, consigli e consigli di tutte le persone che mi vogliono bene, affinché non mi comprometta coi nuovi amici [i.e. i futuristi].

Italiani, cari italiani, voi siete pur sempre quelli! Prudenza, circospezione, calcolo, paura del nuovo e dell'ardito - serietà e luoghi comuni. Come se il mio spirito non fosse libero, immensamente, spregiudicato, avventato, leggero, vagabondo, pronto a volare verso il minimo raggio di vita - e non odiasse appunto tutte codeste virtù che rendono voi così saggi, così rispettabili, e così mediocri!...»

(Ardengo Soffici, brano datato «Firenze, 23 febbraio [1913]» e inserito nella rubrica «Giornale di bordo» della rivista «Lacerba» [1° marzo 1913]; il testo apparve successivamente nel volume dal titolo *Giornale di bordo* [1915], raccolto assieme a tutti gli altri usciti nella suddetta rivista con data compresa tra il 1° gennaio [1913] e il 31 dicembre [1913])

«le grandi cose al mondo non sono state compiute dai "saggi" e dai "filosofi", da coloro che riescono abilmente a solcare il mare della vita senza troppe tempeste, ma dagli animi appassionati ed energici, che sfidano le tempeste!»

(Benedetto Croce, *L'amore per le cose* [1915], uscito nella rubrica «Frammenti di etica» della rivista «La Critica»; tutti gli scritti apparsi nella suddetta rubrica dal 1915 al 1921 furono raccolti e stampati nel volume del 1922 dal titolo *Frammenti di etica* [il contributo che ci interessa è il terzo della serie]; tutti tali interventi trovarono poi posto nel volume del 1931 dal titolo *Etica e politica*, contenente anche altri testi già pubblicati [quello che ci interessa è il terzo della serie]). ■

LA FORZA EDUCATIVA DELLE MADRI...

(Continua da pagina 12)

un mondo che è ancora profondamente pervaso di patriarcato e che tale rimarrà per tutti i secoli a venire fino ai tempi moderni. La libera capacità di autodeterminazione della donna riguardo alla maternità (o alla non maternità) viene consolidata grazie alle lotte per l'emancipazione del movimento femminista, affermatosi nel mondo occidentale negli anni Settanta del XX secolo.

E OGGI, nel vecchio continente europeo, e in particolare in Italia, cosa sta succedendo? Succede che siamo in pieno inverno demografico, e che, come riferisce l'ultimo rapporto Nomisma, a causa della situazione economica critica, e dell'inadeguatezza della rete di "welfare" statale a supporto delle madri, una famiglia su dieci afferma di non essere in grado di sostenere la nascita di un figlio. Ad oggi, per una giovane donna, diventare madre per scelta d'amore, per istinto o bisogno di maternità, quasi sempre significa sottrarre alla stessa altre *chances*.

A fronte del prendersi cura materiale e spirituale di un figlio o di una figlia, dalla nascita fino all'età adulta, per una giovane madre vengono significativamente ridotte le possibilità di crescita professionale, di stipendio, di tempo destinato a coltivare passioni, interessi e relazioni sociali, possibilità di conseguire quel prestigio sociale di cui parla l'attuale ministra, tutte cose che per un padre non sono mai messe in discussione o compresse.

IN UN PAESE, come il nostro, in cui la rete di welfare a sostegno delle madri è per il 58% rappresentato dalle famiglie e per il 29% dai servizi pubblici, diventare madre è ancora più marcatamente una scelta d'amore. La maternità, che già di per sé rappresenta un naturale amplificatore di potenza nella donna, con una adeguata rete di sostegno pubblica, potrebbe essere il qualcosa in più da portare in tutti gli ambiti dell'agire. Una condizione di vita che esalti e valorizzi la personalità, anziché, come spesso accade, porla di fronte a conflitti interiori e difficoltà che spesso non si riesce a sostenere. Una società civile risponde e contiene la fragilità dei bambini e delle madri con servizi e sostegni di



René Arpad Spitz (1887, Vienna - 1974, Denver, Colorado, Usa) è stato un medico, psicologo e psicoanalista austriaco naturalizzato statunitense. Valorizzò il ruolo formativo della madre tramite l'osservazione diretta dell'interazione madre-bambino (credit: wikipedia.org)

qualità che non provochino sia all'interno della famiglia in generale e della madre in particolare il dilemma di cosa salvare fra l'equilibrio del nuovo nato ed il proprio, spesso non comprendendo che in realtà la moneta dell'equilibrio è formata da entrambe le facce. Una madre realizzata o almeno in equilibrio è sicuramente una madre in grado di attrezzarsi di risorse emotive e materiali per il figlio che cresce nella società in un insieme di relazioni.

È UN ARGOMENTO scivoloso quello che vogliamo proporre ma riflettiamoci: quanta parte ha la mancata cura delle relazioni nei femminicidi? Un paese che incontra le donne, le incontra davvero tutte e anche nella giustizia riproduttiva ovvero:

- Nel diritto a non avere figli,
- Nel diritto ad avere figli,
- Nel diritto ad essere genitori in ambiente sicuro e salutare

E le incontra nella famiglia di fatto, di diritto, single o lesbiche e questo soprattutto perché la vita non è un cristallo immobile ma è fluida ed in movimento e così pure lo sono le famiglie. Che la nostra società italiana meriti e necessiti di una guarigione pare essere sotto gli occhi di tutti e

«IN UN PAESE, COME IL NOSTRO,
IN CUI LA RETE DI "WELFARE"
A SOSTEGNO DELLE MADRI
È PER IL 58%
RAPPRESENTATO DALLE FAMIGLIE
E PER IL 29% DAI SERVIZI PUBBLICI,
DIVENTARE MADRE È ANCORA
PIÙ MARCATAMENTE
UNA SCELTA D'AMORE»

probabilmente guarita dal potere che come Saramago ci dice, «è cieco». E allora concludiamo la riflessione con una fantasia per il nuovo anno 2025: e se da domani i nostri media, anziché fornire continue prove muscolari dei vari poteri che fra di loro confliggono portando povertà e scoraggiamento, ci raccontassero con una certa forza ed energia di tutti i progetti in cui le migliori intelligenze del paese, in opposizione alla *kakistocracy* dilagante, vengono raccolte e valorizzate per rendere la vita un poco più civile?

Se gli adulti smettessero di essere esempi tossici per le nuove generazioni e intraprendessero un "New Deal del welfare" nutrito di una progettualità non faziosa? Se si trovasse il modo, attraverso un sistema di sostegno efficace alla maternità, di prendere in carico e garantire il benessere psico-fisico della madre, ma anche del padre e del bambino?...

René Arpad Spitz valorizzò il ruolo formativo della madre tramite l'osservazione diretta dell'interazione madre bambino. La "Depressione Anaclitica" era la formula da lui proposta per descrivere la reazione di un bambino alla separazione; dolore, rabbia e apatia dovuta alla privazione emotiva (la perdita di un oggetto amato).

COMINCIAMO a pensarci seriamente a guarire la nostra società dalla rabbia, magari riattualizzando la portata delle osservazioni di Spitz e rivedendo le responsabilità di cura delle nuove generazioni. Consapevoli e sospettose che, così come le donne hanno pagato i costi del Covid più di altri, anche il costo della transizione ecologica graverà pesantemente su di loro. E allora, parafrasando una nota esclamazione di Marina Cvetaeva, diciamo: «Ma sei pazza? Ma non sai che la *parola* si avvera sempre?» Noi speriamo di avere trovato le parole giuste per dirlo in questa società sorda e muta. ■

Libri preziosi Scoperte e riscoperte

È uscito recentemente una agile biografia di Sante Barbaresi a cura di Marco Severini. L'autore, fondatore dell'Associazione di Storia Contemporanea, attualmente insegna Storia dell'Italia contemporanea e Storia delle Donne presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata e dirige la rivista «Il materiale contemporaneo». Tra le sue monografie più recenti: *Public history* (Ronzani Editore, 2022) e *Le fratture della memoria. Storia delle donne in Italia dal 1848 ai giorni nostri* (Marsilio, 2023). In questa sede proponiamo ai nostri lettori un breve stralcio della *Introduzione* al libro scritta dallo stesso Severini.

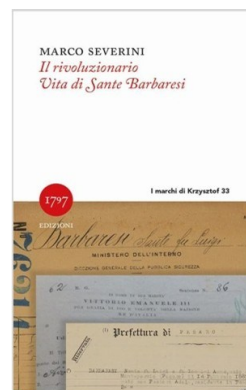
«Ho ripetutamente incontrato la figura di Sante Barbaresi nelle ricerche sul primo dopoguerra, ripromettendomi di approfondire la sua figura. [...] Ho così scoperto che sul personaggio, nato da una modesta famiglia a Castelvecchio di Monteporzio nel 1887, esisteva solo uno scarso profilo nel *Dizionario Biografico dei Marchigiani* con poche notizie e diversi errori e che, soprattutto, nulla riportava dei due terzi della sua esistenza, né dove e quando fosse morto. Il soggetto si presentava interessante perché, politicamente, aveva avuto una fase murrina-leghista in gioventù, negli anni in cui lasciava il seminario, poi era transitato al socialismo rivoluzionario per diventare, dopo il Congresso di Livorno, acceso comunista.

Il biennio 1921-22 vide Barbaresi segretario politico della federazione provinciale comunista pesarese e direttore di due periodici dai quali sostenne convintamente la necessità di una svolta rivoluzionaria, sull'esempio della Rivoluzione russa, mentre l'Italia era caratterizzata dalla crisi irreversibile delle istituzioni liberali.

Lasciata la regione avita per la capitale, Barbaresi visse sotto il fascismo, schedato e controllato dalla polizia, anni di stento e di difficoltà, anche

finanziarie, venendo pure radiato per un periodo dall'Albo degli avvocati e dei procuratori di Roma. Passò allora le giornate nelle biblioteche della capitale a leggere e studiare. Con il secondo dopoguerra, l'esistenza per quello che veniva ancora chiamato "avvocato comunista" migliorò sensibilmente e, in questo frangente, egli si ritagliò la dimensione di scrittore (...). (Red.) ■

Marco Severini,
Il rivoluzionario. Vita di Sante Barbaresi,
s.l. 1797
Edizioni,
2024,
pp. 229,
euro 15,00



LA STRADA PER LA LIBERTÀ

Joseph E. Stiglitz,
La strada per la libertà.
L'economia e la società giusta,
traduzione di Giovanni Garbellini,
Torino, Einaudi, 2024,
pp. 368,
euro 19,50



Il premio Nobel per l'economia nel 2001, Joseph E. Stiglitz, in questo suo libro ci mostra le idee neolibere per quello che sono: visioni contorte che lacerano il tessuto sociale mentre arricchiscono pochi privilegiati.

Vi è un modo più profondo e umano - sostiene - di considerare la libertà, se vogliamo creare una società in cui tutti possano prosperare dobbiamo ripensare i nostri sistemi economici e normativi e adottare investimenti pubblici nell'istruzione, nella ricerca e nelle infrastrutture.

Gli Stati Uniti sono una nazione nata dal convincimento che il popolo debba essere libero. Ma dalla metà del secolo scorso quest'idea è stata travisata. La

destra ha giustificato lo sfruttamento ammantandolo sotto la retorica della libertà: compagnie farmaceutiche che chiedono un prezzo eccessivo per i loro prodotti, compagnie Big Tech svincolate dai controlli, politici padroni di incitare alla rivolta, multinazionali libere di inquinare e così via.

Come siamo arrivati a questo punto? A quale tipo di libertà dovremmo pensare? Stiglitz esamina l'attuale sistema economico americano e l'ideologia politica che lo ha creato, mettendo a nudo i suoi fallimenti. Il mercato "libero" e senza regole ha sfruttato i lavoratori, i consumatori e l'ambiente, foraggiando movimenti populisti che ora pongono una minaccia reale alla vera libertà economica e politica.

Stiglitz è da decenni un punto di riferimento per i keynesiani in tutto il mondo. Questo libro, dunque, si concentra sulla libertà, come concetto fondante delle democrazie, compresa quella degli Stati Uniti, cui Stiglitz si rivolge. Soltanto che la libertà (soprattutto a causa della destra) è diventata libertà di fare cartello delle big Pharma, libertà di anarchia per le big tech, libertà di inquinare il pianeta per le multinazionali. Si tratta, dice, del fallimento del libero mercato e dell'assenza di regole. (Red.) ■